

Eleonora Calabrese

# La casa nella nebbia

*La casa mi stava  
osservando  
e io mi ritrovai  
a comunicare con lei*

Amaryllis



*Gratta silenzioso muovendosi senza sosta,  
il ricordo affiora nell'oscurità della tua mente.  
Il passato a cui tenti di sfuggire è ancora vivo,  
il presente è solo un filo di nebbia... quello su cui credi di camminare.*

*Quel sibilo, quel respiro roco, da dove viene?  
Sei tu che corri tra le ombre, gli occhi pieni di caliginoso orrore.*



## Capitolo 1

*Un istante può essere il grembo involontario di una vita*

– Sì – dissi lapidaria.

Un semplice monosillabo per il mio interlocutore, che continuava a parlare senza tregua, una ridda di emozioni irrazionali per me. La casa mi stava osservando e io mi ritrovai a comunicare con lei, mio malgrado.

L'impressione di essere attesa permeò ogni mio pensiero, distraendomi da ciò che l'uomo stava dicendo.

Esaminai il vecchio edificio, aspirai a fondo il sottile odore che emanava e sentii istintivamente un forte, illogico desiderio di possesso. Non potevo immaginare di vivere in nessun altro posto, non più.

In un attimo ricordai gli ultimi mesi dedicati alla ricerca di una nuova abitazione.

Ne avevo viste a decine, avevo girato quasi tutta Milano, preso appunti, parlato con proprietari e agenti immobiliari. Persone ansiose di disfarsi di un immobile, altre dispiaciute di doverlo fare per necessità, intermediari che recitavano la parte di chi propone l'affare del secolo.

Avevo ascoltato innumerevoli discorsi su muri, scale, rubinetti, carte da parati, pavimenti in parquet e giardini, sviscerando ogni singola informazione che mi era stata fornita.

Ma fino a quel momento, solo una gran perdita di tempo.

Restava solo quell'appuntamento fissato da Livia, amica e collega, che non sopportava più i miei lamenti sulla confusione del centro città.

Ero sicura che sarebbe stato l'ennesimo buco nell'acqua, ma se non fossi andata lei non me l'avrebbe perdonato.

Così dopo una giornata di lavoro stressante andai all'appuntamento con l'agente immobiliare per visionare quella che pensavo sarebbe stata l'ennesima casa con qualche magagna, che l'intermediario avrebbe cercato di minimizzare in ogni modo.

Ma niente avrebbe potuto prepararmi a quello che sarebbe successo.

Ci trovammo davanti all'agenzia e andammo con l'auto dell'agente in direzione di via Ma-

strangeli, a sud della città. La zona era una delle opzioni inserite nel questionario iniziale dell'agenzia; ricordavo vagamente di qualche vecchio conoscente che ci aveva abitato. Non distante dagli splendidi vigneti di Pavia e dalle campagne a nord di Piacenza; ben collegata al centro ma dall'essenza bucolica.

Dopo circa mezz'ora arrivammo sul posto: mi sembrò piacevolmente tranquillo e iniziai a rilassarmi. Abituata al centro città, ero felice di vedere campi coltivati a riso e di poter sentire il suono della radio in sottofondo senza il continuo rumore del traffico e dei clacson delle auto che si sorpassavano.

Dopo una curva dolce su cui si aprivano un paio di stradine di campagna, entrammo in una stretta via privata.

Chiesi all'agente di ripetermi il suo nome e mi scusai con lui per averlo dimenticato. Massimo aprì un grande cancello in ferro battuto, lavorato in stile liberty, quindi seguimmo il viale fiancheggiato da una fila di alberi e siepi. Notai distrattamente che le piante avrebbero avuto bisogno di una decisa potatura. Passammo oltre e parcheggiammo in uno spiazzo ricoperto di ghiaia da cui partivano stretti sentieri, uno dei quali portava diritto alla casa.

Quando scesi dalla macchina mi si fermò il respiro: di fronte avevo una vecchia villa su tre piani con sei finestre per piano, un grande portone in legno intarsiato e nessun vicino nel raggio di centinaia di metri. La casa era arretrata rispetto alla strada, a garanzia di tranquillità e riservatezza di chi ci avrebbe abitato.

Puntando sulle mie richieste iniziali, da bravo venditore Massimo iniziò a decantarmi la tranquillità della zona, specificandomi che non si prevedevano nuove costruzioni nelle vicinanze. Guardai il grande giardino trascurato, la facciata un po' malmessa e pensai ai costi di ristrutturazione.

Ma *volevo* quella casa.

L'agente estrasse un mazzo di chiavi dalla tasca, ne provò qualcuna prima di trovare quella giusta ed entrammo in casa.

Rimasi sulla soglia mentre lui apriva le persiane per far entrare la luce. Vidi un ampio salone, una meravigliosa scala in marmo che portava ai piani superiori e una porta chiusa sulla sinistra. Durante tutto il giro lo sentii parlare di pavimenti, acqua corrente e riscaldamento, ma un'illogica sensazione di appartenenza a quelle mura fu l'unica cosa che restò ben salda nella mia mente.

Contrariamente ai criteri che mi ero imposta prima di iniziare la faticosa ricerca di una casa, ebbi la certezza di aver trovato ciò che cercavo.

Chiesi all'agente informazioni sulla storia dell'edificio e sui precedenti proprietari, ma lui non riferì nulla che non fossero dati tecnici, trincerandosi dietro risposte evasive su tutto il resto.

Forse non sapeva nulla e non voleva darlo a vedere. Cercò di cambiare discorso, gesticolando mentre indicava gli alti soffitti e i mobili originali compresi nel prezzo.

– È un ottimo immobile, signora Lorenzi; se fossi in lei non me lo lascerei scappare. Sembra fatta apposta per soddisfare le sue richieste: pace e tranquillità – disse allegro.

*Ma va?* pensai con un sorriso che non arrivò alle labbra, neppure con un po' di sforzo.

Aveva capito che la casa mi attirava molto e cercava di fare il proprio mestiere al meglio, ossia conversando amabilmente e cercando di stabilire un rapporto empatico.

– Che lavoro fa? Se posso permettermi...

– Sono medico. Psichiatra, per l'esattezza – risposi aspettandomi il solito sguardo di diffidenza.

Mi capitava spesso; le persone avevano una reazione di stupore verso la psichiatria che sfumava nella preoccupazione, come se fossero convinte che avessi il potere di leggere nella mente altrui. Puntuali, anche gli occhi di Massimo furono attraversati da un lampo di inquietudine.

– Ah... bene – ribatté con una punta di imbarazzo – Allora apprezzerà ancora di più la quiete di questo posto.

Nell'immaginario delle persone lo psichiatra ha a che fare tutti i giorni con pazzi scalmanati e pericolosi. Ci ero abituata; in alcuni casi spiegavo in cosa consisteva la mia professione e come la svolgevo, ma ora non mi sembrava il caso. Né credevo che interessasse a Massimo, il cui solo pensiero era convincermi a comprare la casa.

All'improvviso la mia attenzione fu catturata da un suono basso e continuo, un ronzio che sembrava provenire dal pavimento; mi provocava un fastidio quasi fisico facendomi rabbrivire. Guardai in basso, ma non vidi nulla. Mi voltai verso Massimo e interruppi la sua spiegazione sulle tubature della cucina.

– Sente anche lei questo rumore? – chiesi brusca.

– Quale rumore, signora? – rispose guardandomi meravigliato. Mi resi conto che non aveva sentito nulla. Per un attimo fui tentata di spiegargli la sensazione sgradevole che provavo, ma il ronzio cessò di colpo e non ritenni opportuno proseguire.

– Niente, Massimo, mi scusi se l'ho interrotta. Devo essermi sbagliata. Cosa stava dicendo a proposito della cucina? – Mi ricomposi accennando un sorriso.

– Nelle case vecchie può capitare, signora; non si deve scusare – disse gentilmente. Era condiscendente ma lo capivo; per un venditore il cliente ha sempre ragione.

– Già, certo. Interessante il discorso sulle tubature – mentii a disagio. Che sciocca! Mi ero agitata per nulla.

Nonostante l'atteggiamento gioviale e le numerose spiegazioni, o forse proprio per quello, ebbi l'impressione che Massimo tentasse di nascondermi qualcosa, ma attribuii questa reticenza a qualche lavoro supplementare da effettuare nella ristrutturazione.

Chiesi il prezzo finale, certa di non potermelo permettere o di dover fare un'estenuante trattativa senza avere la certezza di venirne a capo.

Rimasi stupita quando mi comunicò un importo decisamente inferiore rispetto ai prezzi di mercato.

Cercando di non far trapelare l'eccitazione, contrattai comunque e riuscii a spuntare anche uno sconto. In un rapido pensiero calcolai che vendendo il mio appartamento in centro mi sarebbero avanzati i soldi necessari alla ristrutturazione, avrei potuto aggiungere una breve vacanza se ne avessi avuto il tempo e messo il resto da parte.

L'agenzia aveva già un acquirente per la mia casa; del resto la zona in cui si trovava era piuttosto appetibile: tram sotto casa, tanti negozi: corso Italia era una zona vivace e trafficata adiacente al centro di Milano.

Livia mi aiutò nelle pratiche per la vendita dell'appartamento e l'acquisto della nuova villetta; mi accompagnò anche nei centri commerciali e nei mobilifici per comprare una cucina, un divano e altre piccole cose.

La vendita dell'appartamento aveva compreso anche i mobili fatti su misura che non avrei potuto utilizzare nella nuova casa, con spazi e stile completamente diversi. Presi accordi dunque

con un'azienda di traslochi e in poche settimane mi ritrovai seduta nel salone a pianoterra, stanca ma felice, tra scatoloni ancora chiusi e sacchetti strapieni di oggetti che nemmeno ricordavo di avere.

Diedi un'occhiata al soffitto color crema, una greca tondeggiante di una sfumatura più scura era dipinta sul contorno. Lo scalone in marmo grigio chiaro era stupendo anche se ormai opacizzato dal tempo, l'ariosità che mi comunicava l'ambiente era impagabile.

*Sì, questa è la mia casa, pensai soddisfatta.*

Passai le settimane successive a fissare appuntamenti con aziende di ristrutturazione, operai, muratori, spiegando che avevo intenzione di rispettare lo stile originale; dopo il lavoro mi buttavo a capofitto tra le scatole mentre controllavo che gli operai facessero esattamente i lavori che avevo chiesto.

Livia venne a vedere la nuova casa, guardò tutte le stanze, mi fece i complimenti per la scelta e mi diede una mano a sistemare il contenuto di alcuni scatoloni, senza tralasciare l'obbligata e bonaria presa in giro definendomi *la signora del castello*.

– La casa è molto bella, Antea, ma tu sei sola. Hai visto come sei isolata? Va bene cercare la tranquillità, ma qui sembra di essere in mezzo al nulla. Non hai un po' di paura?

– Non dire sciocchezze, Livia – le risposi ridendo. – A un paio chilometri c'è il paese con negozi, edicola e farmacia; e poco più in là c'è il centro commerciale. Domani poi mi sistemeranno la linea telefonica e sarò collegata col mondo intero. Alle finestre ci sono già le inferriate originali e la porta d'ingresso ha l'anima in acciaio. E poi ho già parlato con un tecnico per farmi installare un sistema d'allarme. Starò benissimo, fuori dal traffico e dallo smog. Non mi invidi almeno un po'?

– Sì, certo. Eppure... – Guardò lo scalone che portava ai piani superiori, rabbrivendo. – Accidenti, mi è venuto freddo. Certo, siamo quasi in autunno e in campagna bisogna coprirsi – disse continuando a canzonare.

Quella sera cenammo con pizze surgelate e birra in lattina. Ci rilassammo, bevemmo un caffè, la ringraziai per l'aiuto e ci salutammo dandoci appuntamento in clinica per l'indomani.

Rimasta stola bevvi una camomilla per rilassarmi, prima di fare una doccia per levarmi di dosso la polvere che avevo accumulato; l'imbiancatura e gli altri lavori avevano lasciato il segno

non solo sul pavimenti e i mobili.

Pensai con affetto a Livia: grande donna e amica eccezionale.

Entrambe figlie uniche, cresciute insieme, eravamo come sorelle. Nonostante avessimo caratteri dissimili, quella diversità si compensava e cementava ancora di più la nostra amicizia.

Sorridendo ricordai le nostre confidenze infantili. Le arrabbiate contro i genitori e i loro divieti, lo sguardo timido verso il ragazzino di turno che però non sembrava accorgersi di noi. Gli sfoghi devastanti di quando, in periodi diversi affrontammo la morte dei nostri cari; la conseguente, difficile ripresa e i costanti interrogativi sulle iniquità della vita.

Mi sentivo stanca; così decisi di lasciar perdere sacchetti e scatoloni e andarmene a letto.

Per me avevo scelto una stanza spaziosa al primo piano e avevo comprato due comodini in un negozietto di antichità. Niente cassetiera, avevo preferito un tavolo da toeletta e avevo tenuto l'armadio e il letto originali. Mi piacevano e forse avevano qualche valore. Mi appuntai di farli valutare appena ne avessi avuto il tempo.

Erano diversi da quelli nelle altre camere: in noce scuro, l'armadio aveva tre ante con gli specchi e altrettanti cassetti intarsiati nella parte bassa. Aveva perfino gli interni foderati in tessuto rosso scuro, con piccoli rombi neri. Il letto era massiccio, con gli stessi intarsi nella testata e ai piedi; più alto rispetto ai letti moderni.

Mi piaceva anche la totale assenza di tappeti. Non sapevo se i precedenti proprietari ne avessero avuti, ma io mi ero ben guardata dal comprarne, mi davano sempre un'impressione di sporco.

Guardando l'effetto generale con soddisfazione, mi sedetti alla toeletta per passarmi un po' di crema idratante sul viso, stanca ma compiaciuta del lavoro fatto.

Mi guardai per un attimo allo specchio che mi rimandò l'immagine di un ovale pallido, occhi verde scuro e una massa di capelli rossi, ricci e lunghi. Sorrisi.

*Questi capelli, pensai. La mia eterna disperazione. Vivono di vita propria...*

Chiusi un attimo gli occhi pensando distratta che avrei potuto utilizzare una delle camere come studio, per effettuare visite private ai pazienti, ma scartai subito l'idea. Volevo custodire gelosamente la mia nuova tranquillità.

Riaprii gli occhi tentando di togliere con le dita i nodi fra i capelli. Un'impresa titanica.



Avvicinai il viso allo specchio per controllare il piccolo neo sopra il labbro che mi accompagnava dalla nascita e vidi riflessa una figura femminile che mi fissava.

Era dietro di me.

Saltai sulla sedia e mi voltai, ma non c'era nessuno.

Mi addossai al tavolo guardando verso la porta, immobilizzata per il terrore. Lentamente, un passo dopo l'altro, mi forzai per dare un'occhiata fuori dalla stanza.

Ero sola.

Cercai a fatica di calmarmi e ragionare. Come ero abituata a fare, da sempre.

Il ritmo dei pensieri era accelerato, il cuore batteva ancora forte. Arrivai al punto di sdoppiarmi; il medico parlava alla paziente dando spiegazioni razionali e rassicuranti.

*Lei è molto stanca, Antea, l'ultimo periodo è stato piuttosto pesante. La ricerca di una nuova casa, la vendita di quella vecchia, il trasloco, e tutto senza trascurare il lavoro. Forse ha chiesto troppo a se stessa.*

Nella mia testa la voce del medico era conciliante, quasi condiscendente: come se stesse parlando a una bambina.

*È lo stress, pensai tenendomi la testa fra le mani. Può succedere, e lo sai. Calmati, passerà.*

Il mio lavoro mi insegnava che dietro alle manifestazioni in apparenza inspiegabili c'è sempre una ragione logica. Quanti pazienti stanchi ed esauriti vedevo ogni giorno, convinti di aver visto cose inesistenti?

Accennai un debole sorriso e mi diedi della stupida per essermi spaventata; andai in bagno, indugiai qualche minuto in più sotto la doccia calda e rilassante e mi infilai una maglietta per dormire. Mi doleva tutto il corpo per la stanchezza, nonostante ciò impiegai del tempo ad addormentarmi. Avevo sempre davanti agli occhi la visione di quella donna che mi guardava.

A mente fredda riuscii perfino a ricordare alcuni particolari: i capelli scuri e lunghi, incolti; il viso pallido e scavato, le labbra esangui. Ma più di tutto mi aveva impressionato lo sguardo: disperato ma anche carico d'odio, con grandi occhi di un verde luminoso che contrastava col pallore del viso. Indossava una camicia da notte, pulita ma sgualcita e strappata ai gomiti.

*Curioso come si registrino tanti particolari in un attimo, senza rendersene conto, pensai riflettendo sul cervello umano come una fantastica macchina dalle potenzialità ancora inesplorate.*

Finalmente mi addormentai, un sonno agitato e popolato da incubi.

Sognai una porta spalancata dalla quale entravano tante donne con lo stesso volto, avvolte in un sudario bianco e con le braccia alzate. Non avevo la forza di muovermi e aspettavo con terrore il momento in cui mi avrebbero toccato.

La mattina seguente mi risvegliai con un velo di sudore sul corpo e i pugni stretti. Addosso, la sgradevole sensazione di essere stata osservata durante il sonno.

Andai al lavoro cercando di concentrarmi sulla guida; godendomi una Milano soleggiata e con il caratteristico traffico cittadino.

Mi aspettava un'intensa giornata di lavoro: due ore di corso di aggiornamento e la solita lista di visite prenotate. Amavo il mio lavoro e i miei pazienti; capivo che avere la possibilità di fare quello che mi piaceva e per il quale avevo studiato era una fortuna.

Vivevo il mio mestiere, così l'avevo sempre chiamato, cercando di non lasciarmi tentare dall'ardore giovanile talvolta totalitario, che non sempre comprende appieno le innumerevoli pieghe che si formano durante il percorso della vita.

Di quell'ardore conservavo il desiderio di aiutare la gente, mantenendo però logica e razionalità in primo piano. Era quello che avevo sempre creduto fosse realmente d'aiuto: non assecondare voli pindarici ma offrire aiuto concreto insegnando a gestire le risposte della mente alle diverse sollecitazioni.

Quando arrivai Livia mi fece notare le mie occhiaie, le risposi che avevo dormito male e poco, forse per la troppa stanchezza.

Mi era capitato anche qualche altra volta; in quei casi di solito bevevo una tisana o prendevo qualche goccia di sonnifero, ma solo come rimedio temporaneo. Sapevo cosa potesse significare la dipendenza da farmaci.

Andammo a pranzo insieme e lei volle sapere se fosse tutto a posto.

– Tesoro, ci siamo viste ieri sera. Eri stanca ma contenta, oggi invece hai spesso lo sguar-

do perso nel vuoto e sei pensierosa. C'è qualcosa che non va?

– Cosa vuoi che ci sia, ho solo dormito poco e ho mal di testa. Accidenti, è tutto a posto! – dissi alzando un po' la voce. Mi ripresi subito: – Scusa Livia, ma non dormire bene mi fa stare di malumore, tutto qui. E poi... be', nient'altro.

– Va bene, nient'altro. Ma devo dirti qualcosa.

La guardai: il tono meritava la mia più completa attenzione.

– Quando sono tornata a casa ieri sera non mi sentivo tranquilla. Ti avevo punzecchiato con la storia della campagna, ma in realtà avevo una strana sensazione. Tu mi conosci, sai che sono molto pratica; tuttavia volevo capire il motivo del mio malessere. Insomma, non voglio farti la lunga: ho cercato in rete qualche informazione sulla tua casa. – Abbassò gli occhi cominciando a giocherellare con i grissini. Quando era imbarazzata o restia a dire qualcosa, Livia metteva in movimento le mani. – È stata costruita a metà Ottocento. Era di alcuni nobili milanesi caduti in disgrazia ed è stata venduta negli anni Venti a uno psichiatra. Il dottor Malick. Lui ha trasformato l'immobile in una specie di casa di cura privata, dove curava i pazienti con metodi all'avanguardia. Per lui e per quell'epoca, certo. Questo è il tuo campo, no?

– Il mio campo, certo. Vai avanti – le risposi secca. All'improvviso volevo sentire il seguito.

– Di questo dottor Malick non si sa molto. Era figlio di una sarta italiana e di un chirurgo americano e svolgeva la professione negli Stati Uniti, però fu radiato dall'albo per alcoolismo. Si trasferì in Italia con la madre e per vivere all'inizio effettuava aborti clandestini, finché lei, che sembra tenesse ben stretti i cordoni della borsa, diede al figlio i soldi per comprare quella casa a un prezzo stracciato, date le difficoltà dei proprietari. Il seguito è un po' nebuloso, sembra che i pazienti lasciati alle amorevoli cure del dottor Malick non tornassero più nelle loro case, e di certo a quell'epoca le persone con problemi psichiatrici non avevano vita facile né presso le famiglie né nella società. Insomma, il sospetto è che le famiglie stesse dei pazienti fossero ben felici di lasciare i loro congiunti nelle mani di questo... dottore. I pregiudizi verso la malattia mentale – proseguì infervorandosi, – hanno assunto da sempre forme variegata, attaccando le diversità, spesso per esorcizzare la paura dell'incomprensibile. Anche oggi credo che si viva la discriminazione come... scusa, mi sono lasciata andare.

Sorrisi.

Livy, come la chiamavo in confidenza, aveva sempre preso le difese di chi considerava più

debole. La madre la chiamava *l'avvocato delle cause perse*, ma io ne ammiravo questo lato tenero e deciso allo stesso tempo.

Dopo un profondo respiro proseguì con minor foga. – Tornando al nostro discorso, ho letto dell'ipotesi che la casa di cura fosse solo una facciata per mascherare esperimenti crudeli, anche se qualcuno riteneva il dottor Malick uno psichiatra incompreso, addirittura troppo avanti per l'epoca. Non ho letto di denunce o cose simili, ma mi è sembrato lo stesso piuttosto inquietante.

– Ci sono documenti ufficiali, qualcosa che provi quello che hai letto? So che in rete si trova di tutto, ma non sempre le informazioni sono affidabili.

Pensai che quella ricerca avrei dovuto farla io prima di firmare il contratto con l'agenzia. Invece, il pensiero non mi aveva nemmeno sfiorato.

– Oh, lo so – puntualizzò Livia. – In effetti alcuni di quei siti non erano seri. Sai, quelli che ti indicano le case infestate e roba simile. Ma ho anche trovato parti di trattati e di tesi di laurea sulla storia della psichiatria dove si parlava delle case di cura private. Luoghi non ufficiali, conosciuti tra la gente mediante il passaparola; in molte grandi città fiorirono strutture improvvisate per far fronte alla carenza cronica di posti nelle strutture pubbliche. Molti a esclusivo scopo di lucro, naturalmente. – Alzò il dito indice sfiorandosi il naso, e da quel gesto capii subito che stava per iniziare un'altra arringa. – Purtroppo non venivano ricoverate solo persone con disagio mentale, ma anche vagabondi, anziani, disabili; insomma chiunque non fosse perfettamente incasellato nella società dell'epoca. Se ne deve dedurre che... – Questa volta alzai io la mano per fermarla e lei capì al volo. – All'inizio non ho nemmeno preso in considerazione l'idea, ma poi mi sono ricordata della sgradevole sensazione provata a casa tua. Non parlerei di dubbi, ma di un fastidio inspiegabile. Dammi della stupida, se vuoi; ti autorizzo – terminò imbarazzata.

Restai in silenzio per un attimo e mi tornò alla mente il volto della donna nello specchio. Con quegli occhi cupi, il viso contratto.

Non volevo farmi prendere da strane fantasie, né volevo far preoccupare Livia. Decisi quindi di tacere l'episodio.

*Sono una donna normale, con una vita normale. Ho tanti amici, un lavoro che mi piace e vivo a Milano nel duemilatredici*, pensai decisa. Questa era la realtà, non era mia intenzione alimentare situazioni da film paranormale.

Mi concentrai sul dolce e cambiai discorso; Livia se ne accorse ma fece finta di nulla. Fi-

nimmo il nostro pranzo facendo qualche pettegolezzo sui colleghi e tornammo in clinica.

La giornata passò frenetica.

Si erano aggiunti due casi urgenti, non previsti; così non ebbi il tempo di ripensare a ciò che Livia mi aveva detto sulla casa. Insieme al direttore della clinica feci il punto della situazione sul corso di aggiornamento; e finalmente potei tornare a casa.

Entrai e accesi le luci a pianoterra, la messa a norma dell'impianto elettrico non era ancora stata terminata ed erano rimaste le appliques alle pareti, invece del lampadario appena acquistato che giaceva triste e immobile a terra, ancora incartato.

*Tutto sommato, pensai guardandole, la luce è un po' soffusa, ma si intona con l'atmosfera della casa.* Mi ripromisi di pensare se fosse il caso di sostituirle con un grosso lume moderno.

Mi cambiai e andai in cucina a prepararmi qualcosa da mangiare. Pensavo a un'insalata, veloce e poco calorica.

Aprii il frigorifero e rimasi inorridita: tra i ripiani colava del sangue, in mezzo al cibo ammuffito.

Soffocai un grido premendo una mano sulla bocca; richiusi l'anta di scatto e scappai verso l'ingresso. Mi addossai alla porta come se qualcuno mi stesse inseguendo.

Una parte di me avrebbe voluto uscire, scappare via; ma mi fermai, restando immobile con la mano sulla maniglia gelida della porta. La parte razionale mi stava obbligando a ricompormi.

– Chi c'è? – tentai di dire. In realtà dalle labbra mi uscì solo un singulto, ma era tutto ciò che ero in grado di emettere.

Nessuna risposta, ovviamente.

In effetti non c'era anima viva, a parte me. Era stato solo un vivace e inopportuno scherzo della mia fantasia, ispirato forse dalle parole di Livia che mi avevano impressionato più di quanto volessi ammettere.

Mi imposi di chiudere gli occhi e inspirare profondamente. Rimasi ferma sulla porta per un po', mentre un piccolo e fastidioso angolino della mente aspettava che decine di donne con le braccia alzate mi portassero nell'oltretomba.

Avrei voluto ridere delle mie paure, invece camminai con la schiena attaccata alle pareti per tornare in cucina. Al momento non riuscivo a mettere in pratica nessun consiglio su logica e raziocinio, che di norma dispensavo con generosità agli altri. Con mano tremante aprii nuovamente il frigorifero, senza trovare alcuna traccia di quello che ero certa, o meglio credevo di aver visto solo pochi minuti prima.

Il latte, la verdura, il burro e il resto dei cibi erano al loro posto, dove li avevo riposti dopo aver fatto la spesa.

*Ora telefono a un'agenzia viaggi e prenoto una vacanza, pensai cercando di non dare ascolto al battito accelerato del cuore.*

Ma come avrei fatto col lavoro? Sarei stata troppo in anticipo sulle vacanze natalizie. Pensai anche ai pazienti, in clinica non c'era possibilità di farmi sostituire senza un preavviso sufficiente. Conclusi che sarebbe stato il caso di restare con i piedi per terra e tracciare una netta linea di demarcazione tra fantasia e realtà.

La stanchezza sarebbe passata.

Come un mantra continuai a ripetermi che non c'era nulla, né mai c'era stato.

Seduta su una sedia a guardare immaginarie ombre sul soffitto, mi ricordai di quando ero bambina. Ogni tanto i miei genitori andavano a teatro o al cinema e Anna, la figlia dei vicini mi teneva compagnia. Nella nostra via c'era una specie di solidarietà sottintesa; ci si aiutava in caso di bisogno.

Io e Anna guardavamo i cartoni animati alla televisione, ma se c'era un film dell'orrore lei non riusciva ad alzarsi dal divano fino alla fine, come ipnotizzata e io, per non rimanere sola restavo alzata con lei. In quelle sere, quando mi rimboccava le coperte, mi cantava una filastrocca, che lei adorava:

*Un due tre... lei sta arrivando da te.*

*Non puoi dormire, non puoi scappar, immobile devi restar.*

*Adesso si avvicina, il viso su te china, ha fame la regina.*

*Scappa, scappa, piccola bambina!*

*Un due tre... sono arrivata da te, fra poco arriva anche il re.*

Che razza di ninna nanna, a pensarci ora.

Non lo dissi mai a nessuno: Anna era gentile e paziente con me, mi aveva insegnato a costruire dei simpatici segnaposti per la tavola e altri semplici oggetti di cui andavo molto fiera.

Piccoli lavoretti che non sempre mi riuscivano, ma qualunque fosse il risultato lei ne era soddisfatta. Diceva che i bambini vanno sempre incoraggiati.

Non dissi niente soprattutto dopo aver sentito del suo ricovero in una clinica psichiatrica, con una diagnosi di schizofrenia. Non ne era più uscita, e Anna diventò parte di quei ricordi d'infanzia che ci accompagnano per il resto della vita; memorie spesso confuse e frammentate.

La mente mi riportò a quello che Livia mi aveva raccontato sulla casa; mi ero fatta influenzare e questo era il risultato.

Decisi di prendere un leggero sonnifero per aiutarmi a dormire; non mi andava di passare un'altra notte agitata. Feci una doccia calda, mi infilai una maglietta e mi misi a letto con un buon libro; lessi per un po' e mi addormentai di colpo, senza nemmeno fare in tempo a riporlo sul comodino.

Ebbi finalmente un sonno profondo e privo di sogni; la mattina dopo ero riposata e il mio umore migliorato. Riuscii anche a non pensare a quello che era successo e i giorni seguenti passarono tra pazienti e lavori in casa.

La ristrutturazione necessaria era terminata, ma c'era ancora tanto da fare. La casa era stata messa in vendita con molti mobili del precedente proprietario e mi sarei dovuta accollare lavoro e spese di sgombero. Avevo intenzione di utilizzare comunque la maggior parte del mobilio perché non volevo acquistarne di nuovo per tutta la casa, inoltre non mi dispiaceva affatto lo stile originale.

Non avevo ancora avuto il tempo di setacciare le stanze, mi misi quindi di buona lena a guardare nei mobili per selezionare e buttarne il contenuto che non ritenevo utile, se ce ne fosse stato. Pensavo di dare quello che non mi serviva in beneficenza.

Senza entrare diedi un'occhiata veloce all'interno di tutte le camere da letto, dove i mobili erano essenziali: un letto singolo, un armadio a due ante, un comodino. Notai che non c'era traccia di specchi e alcuni mobili erano rovinati in qualche punto, come se fossero stati morsicati.

*Forse cani, pensai, non si dovrebbero tenere al chiuso.*

Oltre alla camera che avevo scelto per me, la più grande e meglio arredata, sul piano c'erano altre quattro stanze da letto, il bagno alla fine del ballatoio in cui avevo già fatto sostitu-

re i sanitari e installare una doccia e altre due stanze.

In una di queste era rimasto un buffet a due ante opacizzato dalla polvere, con le due parti laterali superiori a vetrinetta e due piccoli cassetti. Mancavano tutte le parti di vetro e il fondo di un cassetto, ma il piano interno era in marmo, di un bellissimo color ambra. Lo osservai, indecisa se tentare la spesa di una ristrutturazione o eliminare il mobile.

Una vecchia radio appoggiata sul marmo attirò il mio sguardo; mi avvicinai e notai le due manopole grosse e ingiallite.

Il mobile e la radio stavano benissimo insieme e offrivano una gradevole atmosfera retrò. Decisi di rimandare la decisione.

L'ultima stanza, la più piccola, era vuota. Una scatola di legno grezzo era tristemente appoggiata a terra. Era chiusa a chiave. La presi con l'intenzione di aprirla più tardi e la portai in cucina.

Non pensavo ci potesse essere qualcosa di utile, ma l'avrei aperta comunque per la raccolta differenziata.

I muri appena imbiancati di un delicato color malva contrastavano con la sensazione di abbandono della stanza vuota. Il *total white* tanto adorato da molti arredatori non faceva per me. Mancava ancora qualche stanza da dipingere e avrei dovuto deciderne i colori, per personalizzare ogni singolo locale.

Al secondo piano c'erano cinque camere da letto con i mobili identici alle altre e un'ampia stanza con un massiccio tavolo rettangolare da pranzo in due tonalità di noce, dodici posti e intarsi sulle gambe arrotondate. Le sedie non erano tutte coordinate ma decisi che per il momento andava benissimo così.

Avrei potuto trasformare una delle camere di ogni piano in altri due bagni, magari per gli ospiti, ma non c'era fretta per i preventivi, per ora un bagno era più che sufficiente.

Tornai giù ed entrai nella stanza accanto alla mia per svuotare l'armadio e procedere alla pulizia.

Dalle ante scaturì il tipico odore di chiuso e di vecchio; notai che l'interno dei mobili era lucido mentre l'esterno aveva una patina di polvere mista a umidità. L'armadio non era stato aperto da molto tempo.



Livia non aveva parlato di proprietari successivi al dottor Malick, ne dedussi che la casa era stata a lungo disabitata prima del mio acquisto. Con una mano scacciai il pensiero del medico, come si scaccia una mosca davanti al viso.

All'interno dell'armadio, nella parte inferiore faceva bella mostra un quadrato di carta a righe colorate, forse usato per appoggiarci delle scarpe, mentre sul bastone porta abiti dondolavano allegri alcuni attaccapanni in legno chiaro. Non c'erano abiti.

*Un lavoro in meno*, mi dissi.

Il pensiero successivo fu che forse avrei dovuto chiamare Livia per farmi aiutare. Si era offerta più volte, ma non avevo voluto approfittare più di quanto avessi già fatto. Già me la immaginavo mentre mi rimproverava dicendomi che non avrei dovuto pormi questi problemi; lei li chiamava *giri di chiave*. Sorrisi al pensiero e proseguii con il lavoro.

Nella parte destra c'erano quattro cassetti con la serratura, ma solo l'ultimo in basso aveva la chiave nella toppa.

Aprii il primo e sul fondo vi trovai la stessa carta a righe; non c'era traccia di polvere, come se non fosse mai stato utilizzato. Il secondo e il terzo erano nelle stesse condizioni. Girai la chiave del quarto cassetto e le narici registrarono un remoto odore di canfora.

Spalancai gli occhi alla vista di un abito ben piegato: l'immagine della donna nello specchio tornò a colpirmi come un pugno allo stomaco.

Immediato il desiderio di non toccare, di non voler sapere.

Ebbi l'impulso di voltarmi e uscire subito dalla stanza, ma un inaspettato alito di aria calda mi sfiorò il collo, avvertii la sensazione di una mano tiepida che mi accarezzava. Un fievole sussurro vicino alle orecchie mi fece restare immobile, a percepire i peli delle braccia drizzarsi a uno a uno; infine fu come se il corpo si fosse staccato dalla mente. Mi mossi senza rendermene conto. Con le dita presi i lembi superiori dell'indumento e una camicia da notte, con uno strappo all'altezza dei gomiti, si spiegò davanti ai miei occhi sbarrati.

Inorridita la lasciai cadere a terra, tuttavia trattenni lo sguardo sul tessuto bianco. Perché non riuscivo a trovarvi un senso? Poi la raccolsi e, perplessa vi passai una mano.

Il tessuto era consumato, lo strappo abbastanza grande da farci passare il mio pugno. Il tocco mi trasmise una sensazione di dolore, come un flashback.

Cominciai a stropicciarmi le mani. Mi sedetti sul letto e pensai che forse, nell'ultimo periodo ero solo troppo impressionabile. La spiegazione più logica che riuscii a darmi era che potevo aver già visto, magari di sfuggita, il contenuto di quell'armadio, cancellandone il ricordo perché non lo avevo ritenuto importante.

Stanchezza e mancanza di sonno possono causare allucinazioni anche in soggetti che non ne hanno mai avute.

*Questo lo sanno tutti, Antea.*

Il medico rassicurava la paziente, però la voce non era la mia. Era dentro di me, ma non riuscii a riconoscerla: sembrava spazientita.

Mi sforzai di scacciare dalla mente le immagini di spettri urlanti che vagano per le case alla ricerca di vittime ignare.

*Questa casa non appartiene a fantasmi, nobili o dottori. È mia,* pensai con decisione.

Avevo del lavoro da sbrigare: le stanze, il sottotetto e il seminterrato, dove ancora non avevo messo piede. L'indomani avrei chiesto al buon cuore di Livia di darmi ancora una mano.

Presi da terra la camicia, e prima di infilarla in un sacchetto di plastica dove avevo intenzione di mettere le cose da buttare, notai che all'altezza del petto vi erano ricamate una V e una F.

Sapevo che era usanza di qualche decennio prima ricamare il proprio nome su abiti, intimo e fazzoletti, per esempio in caso di permanenza in colonie, terme oppure ospedali. Nell'armadio non c'era altro e nel comodino trovai un vaso da notte in ceramica bianca. Era strano, visto il bagno sullo stesso piano.

Gettai il vaso nel sacchetto con la camicia e passai alla stanza successiva.

Erano sei, tutte simili: stessa carta a righe, una sola chiave, un vaso da notte nel comodino, in alcune c'era anche uno specchio, ma in quel caso nessuna traccia di vasi da notte.

Anche il contenuto del cassetto chiuso a chiave era diverso: in tre delle camere trovai camicie da notte bianche, in altre due pigiami da uomo azzurri; nell'ultima i cassetti erano vuoti.

Le iniziali ricamate erano diverse, segno che la biancheria non apparteneva alla stessa persona. Mi annotai su un blocco tutte le lettere: V F, G D, A G, R V, A M F.

Pulii con cura interno ed esterno dei mobili e portai il sacchetto nel cassonetto esterno, fuori dal cancello; passai il resto del tempo a riempire due scatoloni con le vecchie pentole trovate in cucina. Più tardi avrei scelto cosa dare in beneficenza e cosa buttare. La scatola di legno rimase in un angolo, dimenticata ancora una volta.

Nei giorni seguenti vidi la casa prendere una forma più definita: collegamento a internet, televisore a schermo piatto, lavatrice e una prima, superficiale sistemazione del giardino.

In futuro lo avrei organizzato in modo diverso: avrei mantenuto la ghiaia sui sentieri e fatto piantare dei fiori colorati, tutti insieme. Niente di costoso, ma di sicuro qualcosa di fresco, di gaio. Soprattutto resistente, poiché sapevo che non avrei avuto tempo a disposizione per curare un giardino così ampio.

Mentre tagliava l'erba il giardiniere mi aveva chiesto se fosse mia intenzione eliminare anche quei bei fiori rossi, l'unica nota colorata nel prato incolto: nonostante l'inspiegabile inquietudine che mi trasmettevano, non riuscii a ordinarli di strapparli.

Dopo una bella pulizia, l'effetto finale era decisamente più allegro. Pace e quiete regnavano incontrastate, e io fui felice di aver acquistato la casa.

Il lavoro in clinica procedeva come al solito, con giorni frenetici e altri più rilassati; l'autunno aveva fatto abbassare le temperature e iniziava ad aleggiare la tipica nebbia della pianura. Livia mi aveva fatto notare che la casa ne era avvolta ma non sommersa, dando così la suggestiva impressione che fosse costruita sulle nuvole. Mi resi conto che sembrava ancora più isolata.

Arrivò il turno di dare un'occhiata al seminterrato. Non l'avevo ancora fatto perché non avevo avuto ancora bisogno di quello spazio, ma era un lavoro che andava svolto comunque.

Misi un paio di pantaloni comodi, una maglietta e una felpa. Nonostante l'agenzia mi avesse assicurato che non si erano mai visti topi, mi munii anche di guanti in lattice. Dubitavo che l'affermazione fosse il risultato di frequenti controlli da parte loro, dato che alla prima telefonata di Livia erano sembrati sorpresi di scoprire che nel loro portafoglio immobili c'era anche una villa in via Mastrangeli.

Operai e tecnici vi erano già passati per rimodernare l'impianto elettrico, quindi sapevo di non trovare alieni o fantasmi, ma forse solo qualche attrezzo dimenticato. Mi scappò una risata soffocata.

Era un pensiero assurdo, ma la mia mente, se non era impegnata in altro, continuava a girare attorno allo stesso concetto.

Le scale che portavano giù erano buie, ma sapevo che da qualche parte c'era un interruttore nuovo di zecca. Mentre lo cercavo, la porta alle mie spalle si chiuse all'improvviso sbattendo, con un rumore secco che mi fece sobbalzare.

Restai nel buio totale, con la mano attaccata alla parete alla ricerca del pulsante. Mentre riflettevo che non mi pareva di aver sentito correnti d'aria, la porta si spalancò da sola e io approfittai per guardare il muro e schiacciare finalmente l'interruttore.

Le luci si accesero: erano due semplici lampadine nude, appese al centro della stanza a poca distanza l'una dall'altra, sufficienti per guardare dove mettere i piedi.

Scesi lungo la scala di legno; avevo voluto mantenere quella originale. Una ventina o più di scalini scricchiolanti, senza il corrimano: forse un po' pericolosa, ma robusta ed esteticamente molto bella.

Mi guardai attorno e vidi che era abbastanza pulito, solo qualche ragnatela qua e là che tirai subito via con la scopa che avevano lasciato gli operai dopo i lavori. Tre colonne, non sapevo se portanti o di bellezza, rivestite con pannelli in legno scuro erano disposte lungo la stanza.

Alla prima occhiata mi sembrò ci fosse qualcosa di discordante. Una sensazione che non ricordavo di aver provato al momento della prima visita con l'agente immobiliare, di cui nemmeno ora ricordavo il nome. Ma osservando il locale non mi tornavano le dimensioni: non ero un geometra, ma avevo l'impressione che la superficie del seminterrato fosse più piccola rispetto a quella degli altri piani della casa.

Guardando meglio le pareti, mi accorsi che accanto alla scala c'era un muro che teoricamente non avrebbe dovuto esserci. Dal punto in cui ero, il muro restava sulla destra. Sembrava che al seminterrato attuale mancassero parecchi metri quadri.

Mi avvicinai alla parete e ci bussai su con le nocche: mi resi conto che non era affatto un muro di mattoni; sembrava una specie di cartongesso.

Mi chiesi perché qualcuno avrebbe voluto costruire un divisorio, e per di più senza porte: chi toglierebbe spazio alla propria casa senza motivo?

Avrei potuto chiamare degli operai per far buttare giù la parete, ma ero stufo di vedere persone per casa che martellavano, rompevano, gridavano sollevando nuvole di polvere.

Non avevo fretta né necessità di quel posto, quindi decisi di pensarci in futuro.

Stavo per tornare di sopra. Avevo il piede sul primo scalino quando sentii un rumore dietro di me. Mi voltai di scatto, in tempo per vedere uno dei pannelli di legno che, staccatosi dalla colonna cadeva rumorosamente a terra.

Mi avvicinai e lo presi in mano per tentare di rimetterlo a posto, ma qualcosa mi bloccò.

C'era un buco dai bordi irregolari all'interno della colonna, scavato rozzamente, ed era riempito di fogli di giornale accartocciati. Li presi e li spiegai con cautela per non rischiare di rompere la carta, che sembrava molto fragile.

Erano pagine di un quotidiano datato *15 novembre 1926*.

La scoperta era già sorprendente, ma rimasi totalmente sbalordita alla vista di un quaderno con la copertina in pelle marrone. Lo presi con delicatezza, lo sentii morbido e un piccolo, irrealistico pensiero trasversale sulla qualità dei prodotti di una volta mi attraversò la mente per un istante; il cigolio della porta che stava per chiudersi lo scacciò subito.

Cominciai a sentire freddo, forse per l'usuale umidità sprigionata dalle fondamenta.

Pensai per un attimo ai corridoi sul blocco di partenza ad aspettare lo start con le ginocchia piegate. Quando sentono lo sparo, in una frazione di secondo tutto si cancella e l'unica cosa importante resta ciò che avverrà dopo.

Restai in piedi ad ascoltare il mio respiro ovattato e l'insinuante sensazione che da quel momento niente sarebbe stato più come prima.

(continua...)

